

Editoriale

**ISLAM E CRISTIANESIMO:
IN ALGERIA IL DIALOGO
STA GIÀ RINASCENDO**

di Khaled Fouad Allam



Ci sono dei luoghi che sono diversi da tutti gli altri luoghi perché portano in sé le tracce indelebili di tragedia, di sofferenza, di vita

e di morte; luoghi laddove si è consumato un evento, un fatto che non appartiene più alla cronaca stessa, ma che va ben al di là di ciò che è successo. Questi luoghi non appartengono più a nessuno, ma all'umanità intera. È il caso di questo piccolo monastero: a est di Algeri, il monastero di Tibhirine. Lì è vissuta una piccola comunità di monaci cattolici e lì si è sperato, ma lì si è svolto quell'appuntamento, quella tragica morte che era attesa da quegli stessi monaci, ma non per una specie di virtù eroica, ma perché quel luogo, Tibhirine, era già il luogo della costruzione di un'amicizia fra il popolo algerino e questa piccola comunità, di una condivisione delle sue sofferenze, della sua vita, in un'Algeria, quella degli anni Novanta, dilaniata, in guerra con se stessa, e di un Islam che non era più chiamato Islam, ma follia e distruzione. Lì, in quel luogo, c'è una luce indescrivibile che non è semplicemente luce, ma un'altra cosa, una specie di sentiero immerso nella profondità di quella natura, lì dove forse sant'Agostino ha passeggiato; tra la natura folta quel verde illuminante, segno di una vita che rinasce sempre e il silenzioso suono dei ruscelli d'acqua che si confondono con il mistero del Mediterraneo. Tibhirine è un paesaggio presagio, che può essere incantevole, ma enormemente e profondamente triste perché lì si è assassinata, si è voluta assassinare, la speranza. Bisogna rileggere la lettera di frate Christian per capire la portata di quel luogo che si confonde, che fa unico corpo con questi sette fratelli assassinati: «L'Algeria e l'Islam per me, non sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima. Io l'ho proclamato più volte, di fronte a ciò che ho ricevuto ritrovando spesso il filo conduttore del Vangelo imparato in

braccio a mia madre la mia prima Chiesa, proprio in Algeria, e, già allora, nel rispetto dei musulmani». Lì, poco a poco, rinasce la vita, ma non perché il tempo, gli anni, hanno cancellato quel tragico avvenimento, ma perché la tragedia stessa conteneva come una luce nascosta, quella promessa che si deve alzare in ogni alba dell'umanità sofferente. C'è un dovere di memoria, un debito, di riconoscimento che sfugge alla drammaticità dell'evento stesso perché in quel corpo ferito di quello spazio, di quel luogo, lì il Cristianesimo e l'Islam hanno, avranno il dovere di riconoscersi. Si può intuire come quel luogo e quelle persone nella cadenza tragica della loro morte, dal corpo ferito, potrà e dovrà rinascere quel dialogo tra Islam e Cristianesimo così urgente nei tempi bui che noi attraversiamo. Certo il delirio e la violenza non possono essere cancellati e la vita stessa deve essere più forte, ma l'umanità non può essere condannata a vivere in un'eterna trincea. C'è qualcosa di più forte, di più sostanziale che dobbiamo imparare. Tibhirine, la lettera di frate Christian, la gente umile che poco a poco riconquista la sua quotidianità. I gesti semplici della vita sono una lezione, una lezione per i musulmani, per l'umanità, per la gente di buona volontà che pensa, e che sa che esiste una differenza che mi ha insegnato mia madre, richiamata da Dio proprio in quegli anni, che la tolleranza va bene ma che l'amore è meglio. Per chi lo vorrà, Tibhirine potrà essere uno dei più alti luoghi del dialogo tra Islam e Cristianesimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

